

“ In Parlamento lavorano due Commissioni usate come clava contro l'opposizione. Utili a infangare, incapaci di trovare dati e riscontri ”



Dal dossier della spia russa all'affare malriuscito con Milosevic. Fino all'infortunio «svizzero», l'arresto del teste che, dalle prigioni parla parla parla...

Le Commissioni della vergogna

Matteo Rossi

ROMA Qualche malizioso ha detto che il vero remake di «Vacanze Romane» è già andato in scena a Roma. Anche se gli ingredienti della commedia c'erano tutti, il set non era a Cinecittà. Ma a Palazzo San Macuto, seriosa sede delle commissioni parlamentari d'inchiesta, tra cui la Mitrokhin: Paolo Guzzanti e la sua maggioranza hanno regalato una bella vacanza romana (con soggiorno di lusso all'hotel Nazionale) all'ex colonnello del Kgb Kolosov, che con le sue «sconvolgenti» rivelazioni avrebbe dovuto mettere a nudo il sistema di potere sovietico in Italia. Kolosov si è rivelato un «orecchiantone», con buone capacità di improvvisare a soggetto. Così ha detto, si è corretto, si è contraddetto, mostrando di avere un'idea vaga di ciò di cui si stava parlando. Aveva solo chiaro di dover promuovere un suo libro in Italia. E, grazie a Guzzanti e soci, ha avuto il viaggio pagato a spese dei contribuenti, grazie al quale An - che lo ha invitato ad un convegno revisionista - ha potuto risparmiare sul rimborso spese.

La vicenda delle audizioni di Kolosov, con annessa vacanza romana e convegno di An, è quella che rende meglio l'idea di quale «carrozzina» sia stato messo in piedi da Paolo Guzzanti e dai negazionisti del Polo quando hanno pensato che l'Italia avesse bisogno della commissione Mitrokhin. Luogo dove le ipotesi diventano certezze, dove due più due fa 22, secondo la stringente logica del vicedirettore del Giornale. A dire il vero, altre volte due più due fa zero. Ma solo per Cesare Previti e amici.

E allora c'è poco da interrogarsi sui motivi che hanno spinto la Casa delle libertà (ma i centristi sono al limite della sopportazione) a prorogare la commissione a fine legislatura. Che cosa mai dovranno scoprire? Cosa dovranno inventare? Sarà la commissione Mitrokhin un luogo privilegiato di propaganda anticommunista da giocare a ridosso delle elezioni per delegittimare avversari come Romano Prodi e Massimo D'Alema? Impossibile rispondere, perché la commissione Mitrokhin è stato il luogo del vuoto assoluto. Della navigazione a vista, durante la quale la scialuppa del senatore Paolo Guzzanti è più volte andata a sbattere sugli scogli. L'unica cosa certa è che, tra magistrati distaccati a tempo pieno dal Csm, consulenti a tempo parziale e consulenti che non percepiscono compensi, ma che hanno diritto a rimborsi spese, la commissione costa un mucchio di soldi. Che sarebbero ben spesi se l'organismo parlamentare servisse a qualcosa. Ma, visto il basso livello, sono davvero soldi buttati alle ortiche.

Veniamo al merito: cosa cerca Paolo Guzzanti oltre l'effimera gloria di essere presidente di qualcosa? Di dimostrare che Romano Prodi e Massimo D'Alema nascono all'Italia e agli italiani l'orrenda verità sul Kgb. Sono stati interrogati tutti gli attuali e i passati dirigenti dei servizi segreti. E il Polo, noto per il suo berlusconiano garantismo, ogni volta aveva i fucili spianati: mille domande alla ricerca del nulla. Ore e ore perse sulle inezie o per cercare di infangare gli avversari. L'onorevole-avvocato Fragalà (che fa parte del collegio di difesa di un neofascista imputato per terrorismo) si è spinto fino a fare domande sull'istruttoria di Piazza Fontana, che con il Kgb ha poco a che fare. Semmai c'entrerebbe la Cia, ma lasciamo perdere. Guzzanti si è addirittura inventato la teoria delle «maglie larghe», secondo cui la commissione sarebbe autorizzata ad indagare sull'universo mondo, salvo poi trarre le conclusioni. Scusa ufficiale per fare domande sul rappor-



Una riunione di una Commissione parlamentare in Senato

La Mitrokhin costoso boomerang contro il Polo

to tra Nomisma e Sismi risalente al 1992, che con la vicenda Mitrokhin e il Kgb non ha nulla a che fare.

Tentativi pericolosi? Più che altro comici, anche se mette tristezza vedere come possono essere ridotte le istituzioni. Sarà anche per questo che i centristi, quando si è trattato di votare la proroga della commissione hanno cercato di mandarla per le lunghe, un modo elegante per far finire questo scempio senza dover dire ciò che davvero pensavano di Guzzanti, dei suoi metodi e della sua commissione. Tant'è che Guzzanti ha minacciato che, se non fosse stata votata la proroga, avrebbe fatto vedere a tutti i «scorci verdi» e indicato i nomi dei responsabili. Anzi, secondo il tipico stile di chi è abituato a spararle grosse, gli «assassini». Ma chi? L'Ulivo? Nemmeno per idea. I soliti centristi, semmai, e forse non solo loro.

E già, perché nella furia inquisitoria, sotto la macina di Guzzanti e soci ci sono finiti un po' tutti. A cominciare dal senatore forzista Lino Jannuzzi, che per essere stato anni addietro uno degli autori dello scoop sul Piano Solo

Ore di lavoro, consulenti spese. Inutili. Si indaga a 360 gradi senza tirar fuori nulla. Se non fango e accuse a Jannuzzi, Pisanu e Ramponi ”

doveva per forza essere stato imbeccato dai sovietici. Jannuzzi se l'è presa a male. Proprio lui, che per il Polo e Berlusconi tanto si sta adoperando. Poi, nell'ansia di attaccare Prodi e Nomisma, la commissione Mitrokhin ha cominciato a indagare su un contratto di consulenza che il Sismi, il servizio segreto militare, affidò a Nomisma all'inizio degli anni '90. Piccolo particolare: quell'operazione fu voluta dall'allora direttore dei nostri 007, Luigi Ramponi, oggi tra i responsabili sui temi militari e della sicurezza di An. Anche Ramponi non ha gradito di essere messo in mezzo per far quadrare i teoremi guzzanteschi.

Ma il massimo lo si dovrà ancora ottenere: gli ultras del Polo intendono dimostrare che Aldo Moro fu rapito dal Kgb e che i misteri su quei 55 giorni sarebbero frutto della solita disinformazione sovietica. A prova citano un documento piuttosto confuso del dossier che parla dell'operazione «Sphora» attraverso cui il Kgb avrebbe influenzato l'opinione pubblica e il segretario della Dc dell'epoca, Benigno Zaccagnini. Tutti beati, pronti ad abboccare ai trucchi di quei furbaisti dei sovietici. Ottimo. Perché tra coloro che avrebbero abboccato c'era anche Beppe Pisanu, allora collaboratore di Zaccagnini.

Uno scenario tristemente comico. Ecco perché, nonostante la forte contrarietà, i Ds hanno evitato l'ostruzionismo sulla proroga. La commissione Mitrokhin si sta rivelando un boomerang. Un monito per tutti coloro - militari, forze di polizia, funzionari di Stato - che pure avevano creduto nel Polo. Vederlo in azione così scompostamente e maldestramente è un ottimo spot elettorale. Per l'Ulivo, naturalmente.

Telekom Serbia dal pozzo dei misteri spunta solo Marini

Vittorio Locatelli

ROMA Decine di sedute, un'infinità di audizioni, tonnellate di carte. Ma dai lavori della Commissione parlamentare d'inchiesta su Telekom Serbia per mesi e mesi non era emerso nulla che potesse esaltare la verve accusatoria di molti Commissari della Casa delle Libertà, e quella di Carlo Taormina in particolare. Dai racconti di politici, diplomatici, funzionari governativi, dirigenti dai minimi ai massimi livelli dell'Iri, della Stet, di Stet International, di Telecom, non erano arrivati elementi utili a lanciare una campagna di aggressione nei confronti di esponenti del centrosinistra. Anzi, nonostante le insistenze, le domande «trabocchetto» o insinuanti di molti parlamentari della maggioranza, alla fine Prodi, Fassino e Dini «rischiavano» di uscire puliti. E neppure andava a buon fine il tentativo di coinvolgere nella vicenda l'allora ministro del Tesoro Carlo Azeglio Ciampi. Anche lui completamente estraneo all'ipotesi di giochi sporchi nell'affare, a dire il vero decisamente in perdita, dell'acquisto da parte di Telecom di una quota della disastrosa azienda telefonica serba. Leggendo i verbali delle sedute della Commissione traspare, di audizione in audizione, un sempre maggiore nervosismo dei Commissari della maggioranza, che proprio non trovano il modo di «sincistrare» qualcuno.

E i lavori vanno avanti così, fino a che, dal pozzo dei misteri, appare finalmente Igor Marini, il «testimone chiave». L'uomo che sulle tangenti «sa tutto» ed è pronto a raccontarlo. Non ai magistrati però, che a Torino hanno aperto un'inchiesta da tempo, precisamente dal feb-

braio del 2001, con l'ipotesi di reato di «False comunicazioni ed illegale ripartizione di utili o di accenti su dividendi», ovvero falso in bilancio. L'operazione costò alla Stet 701 milioni 770 mila marchi così suddivisi: una quota «ufficiale» di 683 milioni e rotti di marchi tedeschi versati alla European Popular Bank di Atene (10 giugno '97), nella disponibilità del ministro Milan Beko, il «cassiere» del governo Milosevic; e una quota «ufficiosa» di quasi 18 milioni di marchi, versati su due misteriosi conti della Paribas di Francoforte e della Barclays Bank London (11 giugno '97) e destinati a due ancor più misteriose società. Se la quota ufficiale erano tangenti, è un'altra delle cose su cui si indaga a Torino.

Ma torniamo al supertestimone che dice di sapere tutto. L'indagine della Commissione, istituita il 21 maggio 2002, non riusciva a far montare la panna, tanto che la durata del suo lavoro è stata prorogata di un anno fino al 10 luglio 2004. E allora appare Igor Marini, non ancora in persona ma sotto forma di «lettera anonima», inviata all'inizio di gennaio di que-

Audizioni infinite indagini, nessuna prova. Fin quando non è spuntato il supertestimone faccendiere screditato ma fantasioso ”

st'anno al presidente della Commissione, Trantino. La lettera parla di tangenti per Telekom Serbia, ha in allegato un alcuni documenti bancari, e dice che della vicenda saprebbe tutto un avvocato romano Fabrizio Paoletti, che viene immediatamente convocato dalla Commissione. L'avvocato nega tutto, riconosce alcune carte bancarie come sue ma si riferiscono a tutt'altro affare. Paoletti dice di non aver nulla a che fare con Telekom Serbia ma, svela, tra i documenti allegati alla lettera ce n'è uno uguale a quello che gli aveva inviato l'anno prima tale Igor Marini. Paoletti e Marini, tra l'altro, oltre ad essere coinvolti in numerose indagini della magistratura, hanno in ballo una vicendevoles querela per truffa e il 2 maggio del 2002 l'avvocato era finito in carcere per le accuse di Marini. A febbraio arriva a Trantino una seconda lettera anonima, che parla di 40 miliardi di lire versati a San Marino, sempre nella disponibilità di Paoletti, come «tranche» della tangente Telekom Serbia. Il 12 febbraio la Commissione convoca il sostituto procuratore di Roma Maria Bice Barborini, che indaga su un giro internazionale di riciclaggio in cui è coinvolto Paoletti. Ma ancora non c'è il «botto», e allora ecco la convocazione per Igor Marini, che si presenta a Palazzo San Macuto il 7 maggio e, in pochi minuti, rende felici i Commissari della Casa delle Libertà. Racconta di essersi occupato in prima persona del passaggio delle tangenti e coinvolge, come destinatari delle stesse, Prodi, Fassino e Dini. L'esultanza per le «rivelazioni» fa dimenticare alla maggioranza di far controinterrogare Marini dai Commissari dell'opposizione. La seduta è sospesa, qualcuno chiede che Marini venga dotato di una scorta perché è sicuramente in pericolo (l'ha detto lui!) e si decide di correre a Lugano, già il giorno dopo, per accompagnare il teste chiave a ritirare le «carte» che documentano, sempre secondo Marini, le sue chiacchiere. A nulla servono le obiezioni dell'opposizione che dice che non è normale andare in un Paese straniero per sequestrare delle carte senza avvertire le autorità locali. Si suggerisce la via formale, la rogatoria. Ma la maggioranza è irremovibile: vuole quelle carte, subito! Com'è andata a finire è noto: Marini e i parlamentari italiani al suo seguito sono stati fermati dalla Polizia svizzera. I parlamentari, dopo una bella lavata di capo, sono stati rispediti a casa ma il faccendiere no. Le autorità svizzere avevano tante cose da chiedergli e così è stato arrestato.

Dopo la figuraccia si è deciso di fare la rogatoria e quindi le carte dalla Svizzera arriveranno, al ministero di Grazia e Giustizia, alla fine di agosto (Castelli questa volta non ha fermato le pratiche). Intanto Marini è stato ascoltato in carcere a Lugano il 20 maggio dai magistrati torinesi, che dopo l'audizione in Commissione del «supertestimone» avevano commentato: «Poteva venire da noi, ma forse non si fidava» e successivamente estradato in Italia per finire nel carcere torinese delle Vallette. La panna, a questo punto, è montata abbastanza, tanto che i Commissari della maggioranza decidono, contro la volontà e poi in assenza di quelli dell'opposizione, di correre a Torino per riascoltare il faccendiere. Che parla e parla ancora, mentre precedentemente con i magistrati si era avvalso della facoltà di non rispondere, conferma le sue teorie e descrive «a memoria» uno scenario arzigogolato di passaggi di soldi. Nessuna riscontro, ovviamente, ma tanto basta per scatenare l'avvocato Taormina che, ad audizione ancora in corso, urla al mondo che ormai è tutto chiaro, che «Prodi, Fassino e Dini vanno arrestati». E per le prove, poi si vedrà.

Tra le balle raccontate dal faccendiere carcerato la storia della Zara international, presentata come la banca che custodisce le maxi tangenti. Sconosciuta in Svizzera

E il conto di Prodi e Fassino si trasformò in jeans e magliette

Susanna Ripamonti

MILANO Il gene del cacciaballe Igor Marini deve avercelo nel dna. Non si tratta di una capacità improvvisata, nata dalla necessità di far fronte ai debiti e alle ristrettezze economiche. Quando è entrato ufficialmente nel ruolo di super testimone per l'inchiesta parlamentare su Telekom Serbia era già da una vita un patacchero di professione. Basti pensare che alla moglie raccontava di lavorare in Vaticano e le raccomandava: «stasera metti a tavola un posto in più, viene a cena il vescovo». Ora tace coi magistrati che lo hanno interrogato nel carcere torinese delle Vallette, dove è recluso per associazione per delinquere, truffa e riciclaggio.

Ma alla commissione d'inchiesta in parlamento ha raccontato che Cicogna, Ranocchio e Mortadella, alias Piero Fassino, Lamberto Dini e Romano Prodi avrebbero utilizzato un fantomatico conto austriaco, intestato alla Zara International per il transito della madre di tutte le mazzette: quella maxi-tangente da 450 miliardi di vecchie lire che i tre si sarebbero spartiti per l'acquisizione del 29% dell'ex monopolio di telecomunicazioni serbo da parte di Telecom Italia. Come scriveva sabato scorso «Il Riformista» «l'operazione si sarebbe appoggiata ad un conto austriaco della Zara, aperto alla Tiroler Sparkasse di Innsbruck. Ma presso i registri delle imprese del Finanzmarktaufsicht (Fma), la Consob austriaca, non risulta alcuna società con il nome

di Zara International». A meno che i tre esponenti dell'ulivo non abbiano improbabili interessi nella multinazionale dell'abbigliamento spagnola Zara.

Marini, che a volte si fa chiamare anche «cavaliere» (per emulazione?) è stato dettagliatissimo nella sua esposizione alla Commissione, spiegando la precisa cartatura della spartizione della mazzetta di 450 miliardi (pari a 225 milioni di dollari): «100 finirono a Prodi, 75 a Fassino e 50 a Dini». Le prove naturalmente sono nelle mani del morto, come in ogni fantasiosa deposizione. C'è, anzi, c'era una volta, un notaio ticinese, Gianluca Boscaro, il procuratore che gestiva la trasparentissima finanziaria di Marini, la Jundor Trading Ltd, nelle Isole Vergini, paradiso fiscale utilizza-

to da tutti i galantuomini, Previti e Berlusconi in testa. Boscaro è stato scelto accuratamente come depositario della verità di Marini proprio perché è morto e non può confermare. La carte che conservava sono state sequestrate per ordine della magistratura svizzera e dunque non sono visionabili.

Il legali del «cavaliere» (con la c minuscola a scampo di confusioni) hanno prodotto però un documento piuttosto sbiadito che dovrebbe dimostrare qual è stata la linea di transito della tangente. La «prova regina» della difesa Marini sarebbe la labile copia di un fax, inviato allo studio dell'avvocato Fabrizio Paoletti nel novembre 2000. Lì appare il nome della Zara International, quale beneficiaria di una linea di

credito da 2,5 milioni di dollari provenienti da una banca di Singapore per mezzo di tal Jeffrey Harun, indicato dal Marini «come cliente del Paoletti». Ma come si è detto, l'unica Zara conosciuta è la multinazionale spagnola dei jeans e dell'abbigliamento casual. Marini è stato preciso: ha detto che questa società è in effetti una banca, di proprietà «per il 50% a Prodi e il 48% a Fassino». Peccato che in Austria non sia censita da nessuna parte.

A dare l'ultima spallata all'attendibilità del personaggio ci ha pensato la moglie, Alessandra Caroli, che ora si mantiene facendo la donna delle pulizie, dopo aver creduto alle favole del suo fantasioso marito. Interrogata a Torino dai pm Paolo Storari e Roberto Furlan, che indagano sulle

truffe di Marini, ha riempito parecchie pagine di verbale col racconto di tutte le pirotecniche menzogne che il consorte le aveva fatto bere. Diceva di lavorare per lo Ior, la banca Vaticana e le parlava di fantomatiche riunioni alle quali era presente il papa in persona. Per rendere più credibile il travisamento si era anche procurato un distintivo taroccato, con le doppie chiavi di San Pietro incrociate sul revers della giacca. Le aveva raccontato di essere stato sposato con l'attrice Isabel Russinova e di aver fatto da controfigura a Schwarzenegger e Stallone. E poi storie di debiti, di miseria, di creditori alle porte, di conti sempre in rosso e di bilanci da canna del gas. Comprereste un'auto usata da un personaggio del genere?